

“Anche per oggi non si vola,, all’Alfieri Giorgio Gaber, quante verità in uno spettacolo di canzoni

Il cantante milanese si presenta più maturo nel nuovo repertorio

Rieccolo, coi suoi capelli spettinati, col suo corpo a singhiozzo, braccia e gambe che s'aggrovigliano intorno a un microfono per poi sgropparsi di scatto, rieccolo tutto solo sul palcoscenico tra luci e suoni di apparecchiature da fantascienza, rieccolo nel suo spettacolo — il quinto, in cinque anni — di canzoni e monologhi che non gridano slogan, che non lanciano parole d'ordine, che non trasmettono messaggi, ma, finalmente, espongono riflessioni, seminano dubbi, spalancano speranze: è lui, Giorgio Gaber, il ragazzo in maglione che non invecchia mai e fa che gli anziani si sentano giovani ma anche, dicendo cose da vecchio saggio, che i giovani capiscano gli anziani.

E di giovani ce n'erano molti l'altra sera all'Alfieri per vedere e ascoltare Gaber in Anche per oggi non si vola che è già un titolo non da disperato, no, ma di quel ragionato e ragionevole pessimismo che è il sigillo di questo Gaber più maturo e più assorto, ma anche più grintoso. Poche, quattro o cinque, sono le canzoni che si porta dietro dagli spettacoli precedenti: un Gaber nuovo dunque, accanto al quale esce allo scoperto il suo amico Luporini che quest'anno firma con lui i testi, e tuttavia ancora il Gaber che non si vergogna delle sue angosce private — ma non sono le stesse di tutti noi? — e che ci ricorda che non ha senso citare Marx e discutere di Vietnam se non si sa parlare di Maria, cioè d'amore (Chiedo scusa se parlo di Maria), se non si riesce a stabilire una corrispondenza di amorosi sensi con una donna (Il corpo stupido).

Come abbiamo già avuto occasione di scrivere dopo l'esordio a Milano, Gaber ha an-

cora una volta evitato il pericolo di intellettualizzare, o di sofisticare, il suo discorso, e se all'inizio sembra compiacerlo con pirandelliana problematicità (Il granoturco), presto lo rende più spedito e più limpido ma, al tempo stesso, più risolutamente politico avendo ormai bruciato le scorie demagogiche o qualunque sticche, poche anche allora in verità, dei primi spettacoli. Dalle nevrosi individuali (La ragnatela, Il narciso) che egli assaggia nella prima parte del suo programma, variandole con un'attenzione ossessiva per i fatti fisici (Il monologo sul Minestrone, canzoni come Le mani e L'odore), Gaber passa e si allarga ai temi che interessano la collettività e li ingrandisce in immagini di immediata efficacia.

E' allora La peste («la pe-



Giorgio Gaber, più impegnato

ste nera... trasmessa da topi usciti dalle fogne» come immagine del marciante fascista che infetta il Paese, è L'uccello come immagine di una realtà più forte e meno prevedibile delle ideologie e dei partiti che tentano di incasellarla nei loro schemi («La realtà è un uccello che non ha memoria, devi immaginare da che parte va»), è La strada, che è poi «la voglia e il bisogno di uscire, di esporsi», come immagine dell'unica salvezza possibile perché «il giudizio universale non passa per le case, in casa non si sentono le trombe, in casa ti allontani dalla vita, dalla lotta, dal dolore, dalle bombe».

Voce, o coscienza (e perché no? meglio aggrapparsi alle corde della sua chitarra che alle giacche di quei politici della «Troupe dei gagmen» sui quali il cantautore monologo con molto spirito) di tutti coloro che, pur non nutrendo soverchie illusioni, desiderano e sperano un rinnovamento della vita italiana, Gaber canta per tutti e nello stesso tempo per ciascuno di noi: sull'onda della simpatia irresistibile ma non irrazionale che egli emana, anche gli spettatori dell'altra sera se ne sono resi immediatamente conto e per tutta la rappresentazione, e a lungo anche dopo, l'hanno accompagnato e incitato con moltissimi applausi.

Alberto Blandi

“Anche per oggi non si vola,, all’Alfieri Giorgio Gaber, quante verità in uno spettacolo di canzoni

Il cantante milanese si presenta più maturo nel nuovo repertorio

Rieccolo, coi suoi capelli spettinati, col suo corpo a singhiozzo, braccia e gambe che s'aggrovigliano intorno a un microfono per poi sgropparsi di scatto, rieccolo tutto solo sul palcoscenico tra luci e suoni di apparecchiature da fantascienza, rieccolo nel suo spettacolo — il quinto, in cinque anni — di canzoni e monologhi che non gridano slogans, che non lanciano parole d'ordine, che non trasmettono messaggi, ma, finalmente, espongono riflessioni, seminano dubbi, spalancano speranze: è lui, Giorgio Gaber, il ragazzo in maglione che non invecchia mai e fa che gli anziani si sentano giovani ma anche, dicendo cose da vecchio saggio, che i giovani capiscano gli anziani.

E di giovani ce n'erano molti l'altra sera all'Alfieri per vedere e ascoltare Gaber in Anche per oggi non si vola che è già un titolo non da disperato, no, ma di quel ragionato e ragionevole pessimismo che è il sigillo di questo Gaber più maturo e più assorto, ma anche più grintoso. Poche, quattro o cinque, sono le canzoni che si porta dietro dagli spettacoli precedenti: un Gaber nuovo dunque, accanto al quale esce allo scoperto il suo amico Luporini che quest'anno firma con lui i testi, e tuttavia ancora il Gaber che non si vergogna delle sue angosce private — ma non sono le stesse di tutti noi? — e che ci ricorda che non ha senso citare Marx e discutere di Vietnam se non si sa parlare di Maria, cioè d'amore (Chiedo scusa se parlo di Maria), se non si riesce a stabilire una corrispondenza di amorosi sensi con una donna (Il corpo stupido).

Come abbiamo già avuto occasione di scrivere dopo l'esordio a Milano, Gaber ha an-

cora una volta evitato il pericolo di intellettualizzare, o di sofisticare, il suo discorso, e se all'inizio sembra compiacerlo con pirandelliana problematicità (Il granoturco), presto lo rende più spedito e più limpido ma, al tempo stesso, più risolutamente politico avendo ormai bruciato le scorie demagogiche o qualunque, poche anche allora in verità, dei primi spettacoli. Dalle nevrosi individuali (La ragnatela, Il narciso) che egli assaggia nella prima parte del suo programma, variandole con un'attenzione ossessiva per i fatti fisici (Il monologo sul Minestrone, canzoni come Le mani e L'odore), Gaber passa e si allarga ai temi che interessano la collettività e li ingrandisce in immagini di immediata efficacia.

E' allora La peste («la pe-



Giorgio Gaber, più impegnato

ste nera... trasmessa da topi usciti dalle fogne» come immagine del marciame fascista che infetta il Paese, è L'uccello come immagine di una realtà più forte e meno prevedibile delle ideologie e dei partiti che tentano di incasellarla nei loro schemi («La realtà è un uccello che non ha memoria, devi immaginare da che parte va»), è La strada, che è poi «la voglia e il bisogno di uscire, di esporsi», come immagine dell'unica salvezza possibile perché «il giudizio universale non passa per le case, in casa non si sentono le trombe, in casa ti allontani dalla vita, dalla lotta, dal dolore, dalle bombe».

Voce, o coscienza (e perché no? meglio aggrapparsi alle corde della sua chitarra che alle giacche di quei politici della «Troupe dei gagmen» sui quali il cantautore monologo con molto spirito) di tutti coloro che, pur non nutrendo soverchie illusioni, desiderano e sperano un rinnovamento della vita italiana, Gaber canta per tutti e nello stesso tempo per ciascuno di noi: sull'onda della simpatia irresistibile ma non irrazionale che egli emana, anche gli spettatori dell'altra sera se ne sono resi immediatamente conto e per tutta la rappresentazione, e a lungo anche dopo, l'hanno accompagnato, e incitato con moltissimi applausi.

Alberto Blandi